

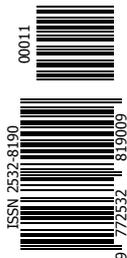
MATHERA

RIVISTA TRIMESTRALE DI STORIA E CULTURA DEL TERRITORIO



11

Editore: Associazione Culturale ANTROS - registrazione al tribunale di Matera n. 02 del 05-05-2017
21 mar / 20 giu 2020 - Anno IV - n. 11 - €7,50



Come fermammo
la peste
del 1691

La via Nazionale di
Matera fra urbanistica
e patrimonio scomparso

Frantoi, fornaci
e calcare
del passato

Il presente Pdf è la versione digitale in bassa risoluzione della pubblicazione cartacea della rivista MATHERA.

L'editore Antros rende liberamente disponibili in formato digitale tutti i contenuti della rivista, esattamente un anno dopo l'uscita.

Sul sito www.rivistamathera.it potete consultare il database di tutti gli articoli pubblicati finora divisi per numero di uscita, autore e argomento trattato.

Nello stesso sito è anche possibile abbonarsi alla rivista, consultare la rete dei rivenditori e acquistare la versione cartacea in arretrato, fino ad esaurimento scorte.

Chi volesse disporre della versione ad alta risoluzione di questo pdf deve contattare l'editore scrivendo a:

editore@rivistamathera.it

specificando il contenuto desiderato e il motivo della richiesta.

Indicazioni per le citazioni bibliografiche:

Morelli N., La Vita agli Inferi, in "MATHERA",
anno IV n. 11, del 21 marzo 2020,
Antros, Matera, pp. 152-155.



MATHERA

Rivista trimestrale di storia e cultura del territorio

Fondatori

Raffaele Paolicelli e Francesco Foschino

Anno IV n.11 Periodo 21 marzo - 20 giugno 2020

In distribuzione dal 21 marzo 2020

Il prossimo numero uscirà il 21 giugno 2020

Registrazione Tribunale di Matera

N. 02 DEL 05-05-2017

Il Centro Nazionale ISSN, con sede presso il CNR, ha attribuito alla rivista il codice ISSN 2532-8190

Editore

● Associazione Culturale ANTROS

Via Bradano, 45 - 75100 Matera

Direttore responsabile

Pasquale Doria

Redazione

Sabrina Centonze, Francesco Foschino, Raffaele Paolicelli, Anna Tamburrino, Valentina Zattoni.

Gruppo di studio

Laide Aliani, Domenico Bennardi, Ettore Camarda, Olimpia Campitelli, Domenico Caragnano, Donato Cascione, Sabrina Centonze, Franco Dell'Aquila, Pasquale Doria, Angelo Fontana, Francesco Foschino, Donato Gallo, Giuseppe Gambetta, Emanuele Giordano, Rocco Giove, Gianfranco Lionetti, Salvatore Longo, Mario Montemurro, Raffaele Natale, Nunzia Nicoletti, Raffaele Paolicelli, Gabriella Papapietro, Marco Pelosi, Giuseppe Pupillo, Caterina Raimondi, Giovanni Ricciardi, Angelo Sarra, Giusy Schiuma, Stefano Sileo.

Progetto grafico e impaginazione

Giuseppe Colucci

Consulenza amministrativa

Studio Associato Commercialisti Braico - Nicoletti

Tutela legale e diritto d'autore

Studio legale Vincenzo Vinciguerra

Stampa

Antezza Tipografi - via V. Alvino, Matera

Per contributi, quesiti, diventare sponsor, abbonarsi:

Contatti

redazione@rivistamathera.it - tel. 0835/1975311

www.rivistamathera.it

 Rivista Mathera

Titolare del trattamento dei dati personali

Associazione Culturale ANTROS

I contenuti testuali, grafici e fotografici pubblicati sono di esclusiva proprietà dell'Editore e dei rispettivi Autori e sono tutelati a norma del diritto italiano. Ne è vietata la riproduzione non autorizzata, sotto qualsiasi forma e con qualunque mezzo. Tutte le comunicazioni e le richieste di autorizzazione vanno indirizzate all'Editore per posta o per email: Associazione Antros, Via Bradano, 45 - 75100

Matera; editore@rivistamathera.it

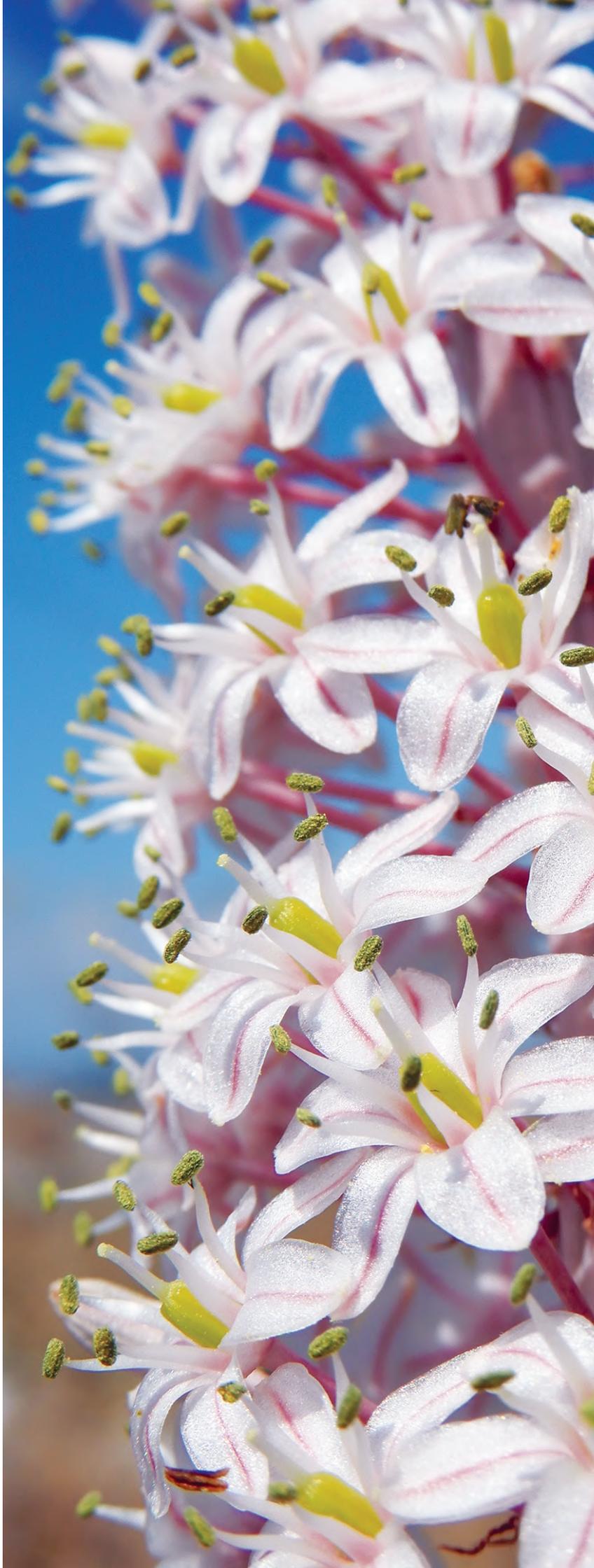
L'Editore ha acquisito tutti i diritti di riproduzione delle immagini pubblicate e resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare o per eventuali omissioni o inesattezze.

Mathera non riceve alcun tipo di contributo pubblico.

Le biografie di tutti gli autori sono su:

www.rivistamathera.it

Mathera viene resa liberamente disponibile online, in formato digitale, dodici mesi dopo l'uscita.



SOMMARIO

ARTICOLI

- 7** **Editoriale - Perché ci ricorderemo di questo numero**
di Pasquale Doria
- 8** **Come fermammo l'epidemia di peste del 1691 nel Barese**
di Sergio Natale Maglio
- 16** **Le calcare per la produzione della calce nel Materano**
di Gianfranco Lionetti e Marco Pelosi
- 26** **Le antiche fornaci per la produzione di tegole e mattoni**
di Gianfranco Lionetti e Marco Pelosi
- 34** **Frantoio di Età Lucana unicum nel bacino mediterraneo**
di Pasquale Doria
- 38** **L'iconografia della Madonna che allatta nelle chiese rupestri di Matera**
di Domenico Caragnano
- 44** **La via Nazionale di Matera**
di Enrico Lamacchia
- 58** **Appendice - Parrocchia di S. Paolo a Villa Longo «Anche noi costruiamo la storia»**
di don Nicola Colagrande
- 60** **Alessandro conte normanno di Matera**
di Franco Dell'Aquila
- 66** **Appendice - L'iscrizione di fondazione di Santa Maria la Grande di Laterza**
di Roberto Caprara
- 72** **Il nuovo monastero dell'Annunziata**
di Salvatore Longo
- 82** **La piccola cappella rupestre di contrada Ofra**
di Raffaele Paolicelli
- 86** **Appendice - Esempi pugliesi di chiese rupestri realizzate in cavità preesistenti**
di Franco Dell'Aquila
- 88** **La capra, regina delle gravine**
di Giuseppe Gambetta
- 98** **Approfondimento - Demonizzazione della capra**
di Giuseppe Gambetta
- 102** **Le antiche porte di accesso a Montepeloso**
di Leonardo Zienna
- 105** **Nicola Morelli, eclettico artista materano del Novecento**
di Giovanni Ricciardi
- 114** **Appendice - Le monete disegnate da Nicola Morelli per lo Stato della Città del Vaticano**
di Giovanni Ricciardi
- 118** **Approfondimento - La mia amicizia con Nicola Morelli, "il colonnello"**
di Nino Vinciguerra

RUBRICHE

- 121** **Grafi e Graffi**
L'esaltazione della croce e del Tabernacolo nei graffiti della cappella di contrada Ofra a Matera
di Sabrina Centonze
- 127** **La penna nella roccia**
Una montagna nella gravina
di Mario Montemurro
- 130** **Radici**
La scilla di mare: spettacolo in due atti
di Giuseppe Gambetta
- 136** **L'arca di Noè**
Fianerola o Luscengola
di Gianfranco Lionetti
- 138** **C'era una volta**
Angelo Sardone (*Z' Cumbeér l'Am'r'cheén*)
di Raffaele Natale
- 143** **Voce di Popolo**
Dialogo con i muli fra versi ed espressioni dialettali
di Nunzio Gabriele Chiancone
- 146** **Verba Volant**
Evanescenza e saldezza
Il ricorso al dialetto nel lessico della quotidianità
di Emanuele Giordano
- 152** **Scripta Manent**
La Vita agli Inferi
estratti di Nicola Morelli
- 157** **Echi Contadini**
La donna nel mondo contadino: serve ma anche padrona
di Donato Cascione
- 161** **Piccole tracce, grandi storie**
I gladiatori di Venosa
di Francesco Foschino
- 168** **Ars nova**
Angelo Raffaele Pentasuglia
di Francesco Pentasuglia
- 172** **Il Racconto**
Benito l'emigrante e la "spagnola"
di Nicola Rizzi

In copertina:

Matera, particolare della Madonna delle Grazie presso la chiesa del Cristo Crocifisso alla Gravina (foto R. Paolicelli).

A pagina 3:

Infiorescenze della scilla marittima (*Charybdis pancratium*, foto G. Gambetta).

La Vita agli Inferi estratti di Nicola Morelli

della **Redazione**

Abbiamo ritenuto di dedicare a Nicola Morelli la nostra consueta rubrica Scripta Manent. Il suo *La vita agli Inferi*, un saggio monografico sui Sassi di Matera, con illustrazioni del medesimo autore, edito nel 1951, ebbe una discreta eco negli ambienti intellettuali italiani, a pochi anni dalla pubblicazione del *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi (1945) e poco prima del varo della Legge Speciale 619 del 1952.

Qualche decennio più tardi, nel 1987, il parroco di San Paolo nel rione Villa Longo don Nicola Colagrande, scomparso lo scorso 30 settembre 2019, promosse la ristampa del piccolo volume, e contestualmente commissionò all'artista le decorazioni murali a graffito della chiesa. Morelli aveva già realizzato nel 1985 le decorazioni dell'abside, e per la Pasqua del 1988 completò la monumentale opera con grandi pannellature nell'emicyclo dell'aula. Nino Vinciguerra, testimone diretto dell'operazione nonché collaboratore del Morelli durante i lavori, ne ha parlato nell'Approfondimento all'articolo di Giovanni Ricciardi su questo stesso numero. Alcune memorie del parroco don Nicola sull'evoluzione del quartiere sono invece state pubblicate in Appendice all'articolo di Enrico Lamacchia.

Di "Vita agli inferi" pubblichiamo due stralci, che paiono estremamente rappresentativi di due diverse epoche. Il primo consiste nelle ultime pagine del saggio nell'edizione originale del 1951. Il secondo stralcio è di qualche decennio successivo, ed è l'introduzione dell'autore alla ristampa del 1987 (dallo stesso provocatoriamente denominata "Giustificazione"). Due estratti separati da 36 anni, ma che osservano due realtà totalmente diverse: se nel 1951 Matera con i Sassi brulicanti di vita è descritta come eterna, ed «è terra così antica da non avere età», nel 1987 Morelli ormai constata: «*mamma Matera non c'è più*». La prima riflessione avviene alla vigilia dello sfollamento, la seconda alla vigilia del recupero. Oggi altri 33 anni ci separano da questa ristampa, e la città vive una fase ancora diversa, e ancora altro si potrebbe dire, e Morelli sicuramente avrebbe detto.

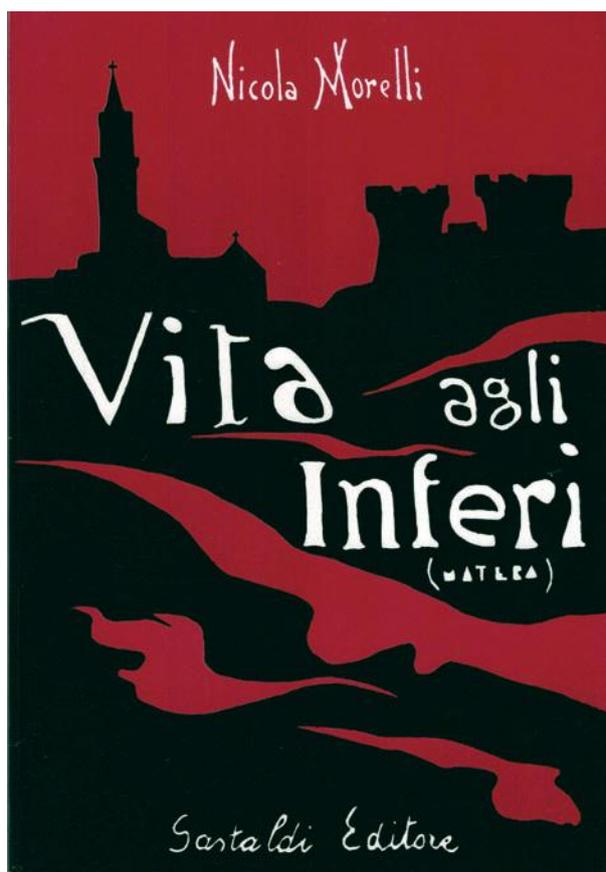


Fig. 1 - Copertina del volume del 1951, illustrazione di Nicola Morelli

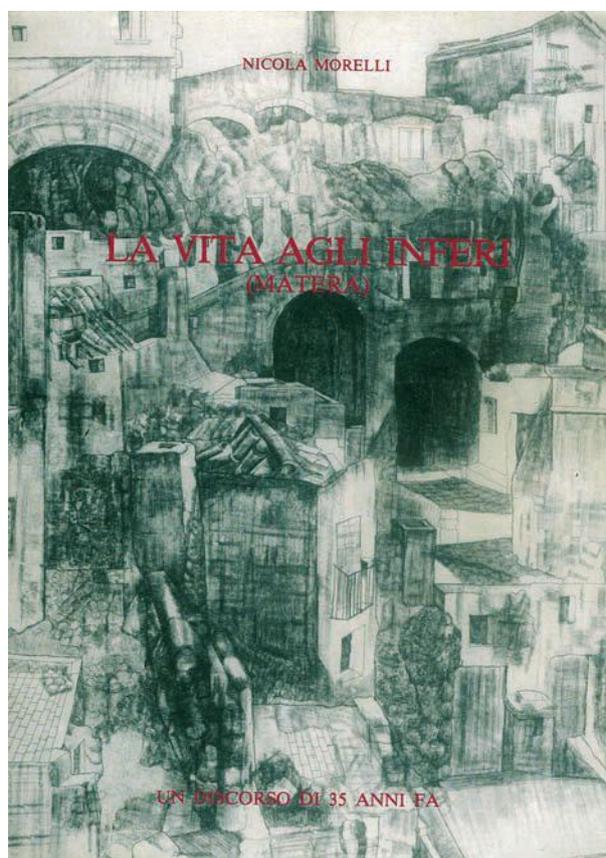


Fig. 2 - Sovracoperta della ristampa del 1987, illustrazione di Luigi Guerrichio

Per tutto questo io amo la mia terra.

Terra antica, tanto antica che è vano cercare sul suo volto qualsiasi traccia di età. È vano cercare su di lei anche una traccia della sua giovinezza, della sua età piena e feconda, della sua maturità che pure dovette essere ridente.

La sua pelle è tanto secca ed arida da non presentare, ormai, nemmeno rughe.

Con antica saggezza ha ripudiato ogni segno, ogni ricordo, ogni vestigio del passato.

Nuda, immobile, conserva solo la serenità impassibile di chi tutto ha visto e conosciuto, di chi tutto ha sofferto e solo gode del sole e della notte.

Il sole, che ancora dà vita alle sue pupille, che le brucia la pelle ma più non le scalda la carne e l'ossa, ma è luce e la luce è Dio.

La notte, che non reca più riposo alla stanchezza della sua giornata né più veglie ai suoi sogni d'amore, ma è mistero ed il mistero è Dio.

C'è stato chi ha detto che Cristo non è arrivato nella mia terra, ed io non ho qui nessuna intenzione di polemizzare, anzi neppure negherò questa affermazione.

Desidero però dire che Matera è più antica di Cristo.

È più antica di Roma, è più antica di Giove.

E quando si ha l'età di Dio non vi sono più Dei o Profeti che possano ancora insegnare qualcosa o portare nuovi Verbi.

Io non posso negare l'affermazione che Cristo non è

arrivato nelle mie terre: « Cristo si è fermato ad Eboli », ed effettivamente è così, ove si intenda dire che qui la gente non conosce i caratteristici portati della civiltà XX Secolo, ed alcuni caratteristici riti della civiltà cristiana.

Ma, a parte alcuni aspetti della cosa ristretti al problema igienico, chi può dire che veramente il materano ci abbia rimesso da questa mancata visita?

Chi può dire che la sua umanità ne ha sofferto?

Che ne ha sofferto la sua anima?

La sua vita è semplice ed immobile, ma non v'è disperazione nel suo sguardo. Forse nemmeno fiducia, è vero.

Ma in che cosa dovrebbe egli averne?

Le sue Madonne sono nere e gli occhi dei suoi Cristì, spesso di taglio bizantino, possono apparire vendicativi.

Ma vi è forse qualche nuova divinità che abbia ripudiato il castigo ed il concetto del peccato?

E d'altronde, contro chi pecca questa gente? Contro cosa?

Il materano che vive nelle viscere della sua terra, nei suoi abituri scavati nel tufo, dice che in questa terra alberga una saggezza che conosce i verbi non ancora espressi da mille fedi già tramontate e da mille filosofie già ammutolite dalla loro incapacità di esprimere.

Una saggezza che non conosce la ostentazione del saio e del cilicio, la vanità del romitaggio che si isola per rendersi più visibile, la goffa prosopopea della botte che si dice umile e modesta per richiamare la visita dei Re ed innalzarsi, poi, con sufficienza, al di sopra di essi.

Il materano, che vive nelle viscere della terra, nelle sue caverne da trogloditi, senza far parola, senza far proteste, senza neppure esprimere una speranza, ma nella serena attesa di qualcosa che neppure conosce, dice che in questa terra esiste una civiltà che ha superato il tempo, nella varietà delle sue manifestazioni, ed è rimasta senza tempo, immobile, ferma nelle forme essenziali ed originali.

La sua civiltà, infatti, non si è fermata alle espressioni primordiali nel senso che qui non sia arrivata nessuna forma di progresso. Sarebbe sufficiente pensare un solo momento, come tutti questi uomini bisogna pure che almeno una volta, nella loro vita, escano dalla cerchia del loro orizzonte per andare a fare il soldato; basta pensare come una grande percentuale di essi ha conosciuto forme di progresso ancora sconosciute a molte delle nostre grandi città, avendo vissuto a lungo nelle Americhe, per convincersi che qui si sa come si potrebbe vivere.

Ma il materano è rimasto fermo ai valori — è qui la differenza — ai valori, non alle manifestazioni della vita.

Da quando egli vive su questa terra ha conosciuto innumeri società umane, e ciascuna portava con sé una dottrina sociale, una nuova cosa che tutte han sempre chiamato, ed ancora oggi quelle contemporanee, chiamano progresso. Ma il materano sa che non esiste progresso dove non è saggezza; la saggezza che conosce i veri valori della vita, che non corre dietro le chimere di un progresso che inaridisce i cuori, ma si basa solamente sui valori umani, eterni, della fratellanza che nasce dal dolore; della pace che nasce dalla visione dell'infinito; dell'amore che nasce dalla umiltà che nel dolore ci fa sentire tutti fratelli, con la terra, col cielo, con l'acqua, con gli animali.

Ed il materano ha imparato che è vano voler guardare in fondo all'infinito, e, consapevole della pochezza delle proprie possibilità, si è chiuso in se stesso, si è chiuso nella sua terra, con la sua terra, e sta.

Da quanto tempo? Per quanto tempo?

Egli ode il ronzio che gli fanno attorno i mosconi della civiltà, vede passare le civiltà ed il tempo, ma lì, nelle viscere della sua terra, al lume della sua lucerna fumosa, in compagnia degli animali che gli sono compagni in tutte le ore della sua giornata, ascolta solo la voce antica delle origini e neppure sorride.

Guarda e tace; e, solo, con l'Antica Madre, colei che gli dà pane e ricetto, canta la sua poesia che è fatta di silenzio.

Il silenzio di chi non ha più nulla da ascoltare, nulla da dire.

GIUSTIFICAZIONE

Una riedizione?

- No. Piuttosto riscriverei tutto daccapo!
Diciamo, allora, una testimonianza.

La testimonianza di un tempo remoto; un tempo remoto, doloroso e dolce: una testimonianza di trentacinque anni fa.
- «Remoto» un tempo che si misura soltanto su trentacinque anni?

E cosa sono mai trentacinque anni?

- Certo! Trentacinque anni sono un nulla: sono appena la metà della vita di un uomo. E la vita di un uomo, cosa volete che sia? Nulla! Eppure quel nulla è un «nulla d'oro rilegato in argento».

Un nulla che vive nel tempo e che marca il tempo, lascia il suo segno nel tempo, dà un significato al tempo.

Senza l'uomo, il tempo non avrebbe senso e valore: sarebbe come un'ora priva di minuti secondi, come un chilometro privo di millimetri.

Esiste forse un tempo segnato dalla vita delle formiche o delle api?

Eppure le formiche e le api sono attivissime, e la loro vita non è vegetativa ma produttiva, socialmente organizzata e persino creativa.

Le formiche conoscono e praticano l'allevamento, la divisione dei compiti e del lavoro, producono la birra ed altri alimenti conservati, e persino - udite, udite - conoscono e praticano la guerra e lo schiavismo! Quasi come gli uomini!

Ma non fanno epoca, non segnano il tempo.

L'uomo invece, sì.

E non perchè oltre alla birra, all'allevamento, ai cibi conservati; alla guerra e ad altre piacevolzze, ha inventato anche un mucchio di altre diavolerie. Ma perchè ha inventato la Storia.

E così abbiamo le epoche dell'uomo «preistorico» e dell'uomo «storico», e dell'uomo di Neanderthal, e di Cromagnon e dell'Homo Erectus, e dell'Homo Faber, e dell'Homo Sapiens e

— XIII —

di tanti altri «òmini», uno più raccomandabile dell'altro, fino ai giorni nostri.

Come si diceva una volta a Matera?: sono tutti «'n'ata bella cammisola»!

Appunto!

Ecco: e c'era l'Homo Materanus.

Oggi non c'è più!

Ecco cosa è successo in trentacinque anni: l'«homo materanus» è scomparso.

E dunque questa testimonianza è la testimonianza di un tempo «remoto, doloroso, e dolce»:

- remoto, perchè non c'è più;

- doloroso, perchè effettivamente lo era, e non nel senso che oggi il dolore sia scomparso, perchè il dolore è insito nella vita umana e non c'è anestetico che possa cancellarlo; ma perchè quel tempo era proprio doloroso di una sua dolorosità particolare e caratteristica, oserei dire «etnica»: era il dolore della stirpe, il dolore delle origini, il dolore della dignità offesa e mortificata;

- e poi «dolce», sì, dolce. Come sono dolci i ricordi, perchè i ricordi ridestano gli affetti, e gli affetti sono proprio così: sono tanto più dolci quanto più fanno soffrire.

Come il ricordo della mamma, che non c'è più!

Ed ecco: mamma Matera non c'è più!

Perchè Matera erano i Sassi! Ed i Sassi, oggi, sono la città morta, il mausoleo di un agglomerato umano che era vissuto per secoli e millenni, conservando intatti i caratteri, tutti, della sua civiltà millenaria, quella «neolitica»; era una città perduta nel tempo, dimenticata dal tempo; ed in essa viveva ancora l'uomo delle origini, intatto, puro, fuori del tempo, testimone del tempo.

Un tempo che non c'è più, ma che proprio per questo è dolce da ricordare, anche se era un tempo amaro, dal quale la nostra generazione è finalmente uscita.

Un tempo amaro!

Mi vien fatto di riflettere che, nel nostro vecchio dialetto, che oggi nessuno parla più, quando si diceva di una cosa, o di una persona, che era «amarà», significava che «era da compatire»

— XIV —

(con-patire, soffrire insieme, comprendere ed amare), era «da amare»:

«cur'amare figghie», «cher'amara mamma», «cur'amare criatiere» ecc., «amaro», come dire «da amare», che va amato.

«Cher'amara Matera!»! Cioè: quella Matera da amare.

La Matera che io amo.

Ecco, dunque, perchè ho acconsentito a riesumare il mio vecchio «VITA AGLI INFERI», che non fu e non volle essere una impresa letteraria, ma fu e rimane quello che dichiara la sua dedica: «atto di amore, voce di preghiera».

Ho acconsentito per ricordare a me stesso, ed agli altri vecchi come me, un momento emotivo della nostra storia recente, quando tutti ci sentimmo «toccati» dalla rivelazione che, delle nostre miserie, aveva fatto Carlo Levi, una rivelazione che ci parve «offendere il nostro pudore», un pudore geloso, il quale capisce bene che «va offeso» se si vuole scoprire le piaghe che vanno curate, ma che tuttavia... «non si fida» - ecco il punto: non si fida - e dunque si chiude in se stesso e fa del suo dolore il suo motivo di fierezza.

Come il segno di croce dell'illetterato «quia nobilis».

Inutile commentare, recriminare o sorridere: è la verità, è la vita!

E la vita va conosciuta per quello che è.

La nostra vita, la nostra verità, era una verità dolorosa, avvilente, che offendeva la nostra dignità, che offendeva la dignità umana, ma ne avevamo pudore.

Ed è di quel pudore che eravamo fieri, non della nostra miseria.

Sapevamo, ce lo aveva insegnato Pericle, al Liceo, per bocca di Tucidide, che «non è vergogna rivelare la propria povertà, bensì il non saperla vincere operando», ma sapevamo anche, e ce lo aveva insegnato Seneca, che «nessuno è capace di sollevarsi da sé, bisogna che qualcuno gli tenda la mano e lo tragga a sé».

Ma anche, avevamo imparato, e questo ce lo aveva insegnato la vita, a spese nostre, che non sempre una mano tesa è una mano che soccorre: più spesso è una mano che rapina!

— XV —

Se, dunque, c'era vergogna nella nostra situazione, questa non era una vergogna «nostra», ma la vergogna di qualcun altro.

Ci tenevamo, dunque, bloccati ai valori fondamentali dell'uomo, e, per tutto il resto: «'assa fa a Ddio!»!

Ora, «per grazia ricevuta», pare che tutto sia cambiato, tutto risolto. Siano ringraziati il cielo, e chi per lui si è fatto «mano concreta» per sollevare le nostre sorti.

Ma non dimentichiamo i Sassi: essi sono lì a ricordarci quei valori fondamentali dell'uomo, che il cavernicolo dei Sassi non aveva mai dimenticato; quei valori che lo avevano aiutato a superare i millenni, che gli avevano insegnato che non esiste progresso dove non è saggezza; la saggezza che conosce i veri valori della vita, che non corre dietro alle chimere di un progresso che inaridisce i cuori, bensì si basa sui valori umani eterni, della fratellanza che nasce dal dolore; della pace, che nasce dalla visione dell'infinito; dell'amore, che nasce dalla umiltà, che nel dolore ci fa sentire tutti fratelli: fratelli fra noi, e con la terra, col cielo, con l'acqua, con gli animali e con le altre creature.

«Nel fondo della nostra grotta è la nostra perla».

Ricordo con commozione i nostri «vicinati» nei Sassi, quando, ad una certa ora della sera, od anche a mezzogiorno, se era domenica, si potevano vedere dei bambini attraversare lo spazio tra una casa e l'altra (le chiamavamo «case» le nostre grotte) recando un piatto di cocchio, ricoperto da un altro piatto, e presentarsi in casa «della vicina» dicendo: «ha detto mamma: assaggiate anche voi quello che stiamo mangiando noi».

In quei piatti non c'era un gran che: c'era una minestra di lenticchie, o di ceci, o di fave, di cicoria, di cicchie; alla domenica, forse, c'erano «quattro ricchitedde». Ma era un omaggio di amore, un omaggio di fratellanza. Lasciatemelo dire: era un omaggio «Civiltà»!

Ecco, adesso l'ho detto!

Non dimentichiamo i Sassi: non dimentichiamo «la nostra Civiltà»!

E che importa se poi... se poi ad una certa ora passava «la carruzzula» a profumare le strade! Se c'era «'u Guarvighione»!

— XVI —

È quella civiltà che ha consentito a tanti materani, che sono andati per il mondo in cerca di fortuna, di affermarsi, di farsi apprezzare, di farsi stimare; e proprio per quelle doti e quei modi, caratteristicamente materani, di operosità, di tenacia, di modestia, di equilibrio, di onestà.

Matera, oggi è nuova; Matera, oggi, è tutta un'altra cosa; Matera, oggi, è una città moderna e progredita; ma non dimentichiamo i Sassi.

I Sassi sono il suo cuore, la sua ricchezza, il suo Album di Famiglia, da riaprire e sfogliare ogni volta che si senta il bisogno di ritrovare, nelle immagini dei congiunti e degli amici scomparsi, dei luoghi e dei momenti vissuti nel passato, il conforto del ricordo, dell'esempio e dell'incoraggiamento.

Altra volta ho parlato della perla e del mollusco, dell'ostrica che produce la perla. È, la perla, il risultato di un lungo lavoro che l'ostrica fa per isolare la causa di un suo dolore, della sofferenza che le procura un granello di sabbia, o un parassita, o qualcos'altro che abbia ferito la sua carne; la perla è il frutto del dolore, della sofferenza.

I Sassi sono come la conchiglia dell'ostrica che ha prodotto la nostra perla. Conserviamoli con la cura religiosa che meritano, e, soprattutto, ricordiamo la lezione di umanità che da essi ci viene.

Certo, la tecnologia moderna, la moderna organizzazione della vita, le moderne istituzioni sociali ci offrono mille opportunità, e risorse, e comodità: sfruttiamole ed impieghiamole al meglio.

Ma non rinunciamo alla nostra «identità».

I Sassi ci ricordino «chi siamo», ci rammentino sempre il nostro modo di vivere, le nostre virtù: di uomini forti, tenaci, silenziosi, spesso arguti e caustici; di uomini coraggiosi, parchi, resistenti; di uomini semplici, pazienti, pacifici, ma soprattutto, di uomini «buoni».

Siano, i Sassi, lo specchio della nostra origine, l'insegna del nostro onore, lo stemma della nostra nobiltà.

Salviamoli, restauriamoli; serbiamoli i nostri Sassi, ma con l'animo con cui i nostri padri serbavano, in casa, il tempio dei Penati; serbavano, in cuore, la voce e la legge della propria stirpe, la forza ed il nome del proprio sangue.

— XVII —

Non facciamone oggetto di mercato e di curiosità, facciamone oggetto di culto e di rispetto: siano il «Sancta Sanctorum» della nostra Città, come le impronte delle capanne di Romolo, nella roccia del Palatino, lo sono per Roma; come la capanna di Betlemme ed il Golgota della Resurrezione lo sono per il cuore di ogni cristiano.

Di tante memorie perdute i Sassi sono la «summa», sono la memoria più preziosa, quella da studiare, analizzare ed approfondire più di tutte, perchè tutte le comprende. Ed è nei Sassi che vanno cercate le tracce dell'anima nostra più profonda e segreta: il Castello Tramontano è certamente un monumento storico che ricorda un evento famoso, nella storia di Matera di solo qualche secolo fa; ma la scritta graffita sul muro, accanto ad un confessionale, nella chiesa di San Giovanni Battista, ricorda un momento più umano e drammatico, più segreto e vissuto, di quello stesso evento.

È scritto, accanto al confessionale: «oggi ucciso il tiranno» (o qualcosa del genere: cito a memoria).

Bene! Chi scrisse quelle parole? E perchè?

Non fu forse l'uomo che calò la sua roncola a troncare la vita di Giovan Carlo Tramontano?

Quell'uomo aveva vendicato e rivendicato un suo diritto di dignità umana e civile. Ma era un cristiano. (Ed a Matera, nel nostro vecchio dialetto, per dire «l'uomo» e «la gente», si diceva «il cristiano» ed «i cristiani».)

Dunque, forse a scrivere quelle parole sul muro, fu proprio «il povero cristiano» che, pur consapevole del valore civile del suo gesto, era consapevole di essere cristiano, e di avere dunque il dovere, di cristiano appunto, di confessare il suo peccato: l'omicidio.

Ma gli uomini non si confessano come le donne, parlando dietro la grata, nel segreto del confessionale; gli uomini si inginocchiano, è vero, davanti al confessore, ma si confessano a viso aperto.

E allora?

Le pietre della chiesa sono certamente impregnate dei sospiri, delle lacrime, delle preghiere, dei tormenti, delle confessioni degli uomini che soffrono; ma sono pietre, non hanno bocca. Il prete, sì!

— XVIII —

Saprà essere, il prete, muto come le pietre della sua chiesa? Ecco il dramma di un uomo che, forse, quel graffito ci ripete e ci ricorda. Chissà!

Un uomo che si dibatte fra la sua coscienza civile e la sua coscienza religiosa, che confronta la sua dignità con la sua pietà, e cerca, fra esse, il punto di equilibrio, che è il valore essenziale del suo «essere uomo».

I nostri giovani, che ammiro, stanno dimostrando un fervore culturale meraviglioso e nobilissimo, e stanno dimostrando ogni giorno, con tante opere di studio e di ricerca, che tante memorie, tanti valori della nostra storia, possono essere recuperati e salvati, fatti conoscere ed apprezzare, e li mettono in evidenza con pubblicazioni pregevolissime e preziose.

Ecco: i nostri Sassi sono una miniera. Carte scritte, scritte sui muri, suppellettili, nomi, «soprannomi», personaggi, cose... tutte le cose, parlano e raccontano. Lo dico con la convinzione e la consapevolezza della mia modesta esperienza di archeologo-amatore, di topo di biblioteca.

Salviamoli i nostri Sassi; ma con le sue pietre e le sue grotte, salviamo e conserviamo, andiamo a ricercare e studiare la vita che vi abbiamo vissuto, i valori e lo spirito che ci hanno aiutati a viverci dentro, ed a sopravvivere.

Vi troveremo tracce e valori preziosi, le tracce e i valori dell'uomo, quelli che fanno la storia, i dati caratteristici e somatici della nostra identità, del nostro modo di essere uomini, quelli che non vogliamo mutare o barattare, perchè vogliamo essere liberi di restare noi stessi.

Vera libertà è solo quella dello Spirito, che nasce dalla osservanza dei valori morali, i quali soli conducono il Sapere sulle vie della Saggiezza.

Sono quattro parole che sintetizzano un discorso molto lungo, e tuttavia facile da sviluppare: basta un poco di analisi logica.

Ma i nostri contadini dei Sassi queste cose le sapevano, anche senza tante parole, senza l'analisi logica, e senza tante trapolierie.

È per rifare questi discorsi che ho acconsentito alla riproduzione anastatica di «VITA AGLI INFERI»; un discorso di 35

— XIX —

anni fa, che qualcuno mi ha chiesto di poter utilizzare per finanziare la realizzazione, a Matera, di una opera d'arte che si inquadra in un momento, molto importante e delicato, della evoluzione del pensiero della Chiesa, nel mondo.

Un momento molto importante perchè «la famiglia umana si avvicina al termine del secondo millennio dopo Cristo; e sullo sfondo di un cielo e di una terra che «passano», la Chiesa sa bene che acquistano una particolare eloquenza le «parole che non passeranno» (Enc. Dominum et vivificantem).

Quest'opera, da realizzare nella parrocchia di S. Paolo a Villa Longo, sarà la prima nel mondo a segnare, sulle pareti di una chiesa, con l'antico linguaggio del «vangelo dei poveri», questo momento: «una nuova scoperta di Dio, nella sua trascendente realtà di Spirito infinito, come lo presenta Gesù alla Samaritana». (Ibidem)

È dunque giusto ed importante che questa opera sia realizzata proprio a Matera, la «Città Novissima», nata dai Sassi, gli antichissimi.

Questo volevo dirvi, per giustificarmi. Ed ora non mi resta che salutarvi.

«Bibite fratres ne diabolus vos otiosos inveniat»; che tradotto in matarrese dei Sassi significa: ...e adesso «sciate a 'o cidare» e fatevi un quartino alla mia salute.

Vi abbraccio
Vostro Nicola Morelli

— XX —